

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## La (ri)proposta della maternità come destino "naturale" delle donne

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1622836> since 2017-01-21T21:46:57Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# LA (RI)PROPOSTA DELLA MATERNITÀ COME DESTINO “NATURALE” DELLE DONNE

Daniela Steila\*

## Parole chiave

Fertility Day, fertilità, maternità, biopolitica, desiderio.

## Keywords

Fertility Day, fecundity, motherhood, biopolitics, desire.

## Abstract

### La (ri)proposta della maternità come destino “naturale” delle donne

L'articolo analizza il documento del Ministero della Salute intitolato “Piano Nazionale per la Fertilità” e ne mostra il significato ideologico e la valenza biopolitica. Si considerano in primo luogo le implicazioni almeno potenzialmente “nazionaliste” o addirittura razziste dell'affermazione secondo cui è necessario potenziare le nascite “autoctone”, piuttosto che ragionare intorno ai flussi migratori. In secondo luogo si mostra il tentativo di riproporre la maternità come orizzonte proprio delle donne, trascurando sistematicamente il tema della genitorialità maschile e femminile e appiattendolo la complessità del problema sull'idea di un “destino” femminile, se non biologico, comunque “naturale”.

### Motherhood as women's “natural” destiny (re)proposed

The article explores the Ministry of Health document “National Plan for Fertility”, and shows both its ideological significance and biopolitical value. First of all, it reflects on the potentially “nationalistic” – or even racist – implications of the claim that it is necessary to improve “indigenous” births instead of dealing rationally with the migration flows. Secondly, it reveals the attempt of presenting motherhood as women's proper perspective, systematically neglecting the subject of male and female parenthood, and thus reducing a complex problem to the idea of women's “destiny”, i.e. if not a biological, yet a “natural” fate.

Quando ai primi di settembre sono comparse le “cartoline” che nelle intenzioni del Ministero della Salute avrebbero dovuto lanciare le iniziative del Fertility Day, si è registrato molto rapidamente l'intero spettro delle possibili reazioni negative, dall'indignazione all'ira, dallo sberleffo alla parodia, dall'amarezza all'insulto. L'immagine della giovane donna con una mano sulla pancia e una alla clessidra, l'acqua che goccia dal rubinetto giocando con l'idea che la fertilità sia un «bene comune», il figlio unico minacciato dall'ombra del fratello mancato, la buccia di banana

---

\* Università degli Studi di Torino.

avvizzita a ricordare che anche i maschi devono preoccuparsi, per fare soltanto qualche esempio, sono stati modelli di propaganda sgangherata e inefficace, come non hanno mancato di sottolineare i tecnici della comunicazione,<sup>1</sup> ulteriormente aggravata, dopo qualche giorno, dal lancio, subito ritirato, di un opuscolo dall'imbarazzante copertina razzista. Com'è noto la campagna è stata cancellata, e di tutta l'offensiva mediatica che, secondo il Ministero, avrebbe dovuto porre al centro dell'attenzione il tema della fertilità in modo giovane, spigliato e accattivante non è rimasta traccia sul sito governativo: invece del giochino interattivo (il Fertility Game) che avrebbe dovuto invogliare ragazze e ragazzi a evitare comportamenti pericolosi esercitandoli a schivare sul computer piccole siringhe, sigarette, virus verdognoli, bottigliette di birra... e dell'inverosimile logo originale dell'iniziativa, in cui un occhiuto spermatozoo bluastro fecondava un cuore rosa, il sito del Ministero della Salute propone ora severissime "infografiche" sotto l'immagine di un nodo al fazzoletto, evidentemente per ricordare a tutti di procreare.<sup>2</sup>

È tuttavia rimasto immutato, anche se ora in posizione un po' più defilata, il vero progetto strategico degli interventi ministeriali sul tema: il lungo documento nominato Piano nazionale per la fertilità.<sup>3</sup> Si tratta di un testo stratificato: il grosso delle 137 pagine di cui è composto è il risultato del lavoro di un Tavolo consultivo in materia di tutela e conoscenza della fertilità e prevenzione delle cause di infertilità, istituito dal Ministero della Salute nel 2014, che comprende specialisti riconosciuti negli studi sull'infertilità e nel campo della procreazione assistita, ma anche sociologi, giuristi, psicologi, pediatri, neonatologi... con la presenza di alcuni collaboratori storici della ministra Lorenzin. Il documento prodotto dal Tavolo tecnico è preceduto da una quindicina di pagine che ne riprendono parzialmente i contenuti, ma soprattutto forniscono

l'inquadramento ideologico dell'intero progetto. Tra il cappello iniziale e il documento vero e proprio si registra infatti qualche lieve ma significativa discrepanza, che lascia trapelare l'intento appunto "ideologico" delle pagine iniziali. Per esempio, a proposito dell'uso del preservativo per la prevenzione di infezioni che potrebbero compromettere la fertilità femminile, il documento "tecnico" è netto e preciso: «L'unica forma di prevenzione assoluta e sicuramente efficace è il corretto e sistematico uso del preservativo che va sempre accompagnato a comportamenti consapevoli e responsabili» (PNF, p. 72). Nelle pagine introduttive l'informazione è modificata tanto da diventare scorretta: «Gli anticoncezionali di barriera e il tempestivo impiego dei presidi medici *possono* [c.vo mio] prevenire o ridurre i danni sulla fertilità femminile ma non sono sufficienti *senza un comportamento sessuale consapevole e responsabile*» (PNF, p. 3).

Nel suo complesso il Piano delinea un progetto di informazione che coinvolge medici di base, specialisti, farmacie, ma anche scuole e università, nonché mass media e web. Considerando l'impostazione della prima campagna lanciata dal Ministero, sarebbe facile ironizzare sulle intenzioni dichiarate nel Piano, che sono di per sé incontestabili: si sarebbe voluto infatti «diffondere una informazione corretta e semplice sul tema della fertilità, scevra da condizionamenti ideologici» (PNF, p. 7), trovando «registri comunicativi e un linguaggio adatto ai target da raggiungere, che [...] non venga percepito come moralistico» (PNF, p. 8). Qui e là il Piano sembra aprire spazi per la realizzazione di interventi da tempo attesi o comunque auspicabili, per esempio il potenziamento dei consultori, che si riconoscono «senza dubbio uno degli ambiti più critici dal punto di vista degli investimenti in strutture e risorse umane» (PNF, p. 13), o la realizzazione di «un servizio sanitario che non sia meramente un centro di fecondazione assistita o un centro oncologico o una banca del seme bensì un nuovo soggetto con tutti questi contenuti e la capacità di dialogo terapeutico interno» (PNF, p. 15). Finalmente si parla anche di interventi nella scuola, con «iniziative di promozione ed educazione alla salute rivolte a bambini e adolescenti, e concernenti sia la promozione di corretti stili di vita (attività fisica, alimentazione, etc.) che la promozione di una corretta relazione di genere, attraverso interventi sulle tematiche dell'affettività» (PNF, p. 11). È evidente che la battaglia si aprirebbe in-

1 Cfr. per esempio l'intervento di Annamaria Testa sul suo sito: "Fertility Day: provocazione, propaganda e niente informazione", in <<http://nuovoetile.it/fertility-day>> (ultimo accesso ottobre 2016).

2 Cfr. <<http://www.salute.gov.it/portale/fertility/homeFertility.jsp>> (ultimo accesso ottobre 2016).

3 Il documento è disponibile al link <[http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_publicazioni\\_2367\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_publicazioni_2367_allegato.pdf)> (ultimo accesso ottobre 2016). Nel testo il riferimento sarà indicato tra parentesi con la sigla PNF.

torno a che cosa si debba intendere con «corretta relazione di genere», potendo con questo intendersi legittimamente un atteggiamento aperto e rispettoso di tutti i possibili orientamenti, che aprirebbe la strada a quell'educazione di genere di cui si sente tanto il bisogno, ma che non sembra essere nelle simpatie dell'attuale ministra. È anche vero che, nonostante il richiamo del documento «tecnico» alle linee guida dell'OMS e al documento «sugli Standard per l'educazione sessuale in Europa» (PNF, p. 58), il Ministero continua a non parlare di *educazione sessuale* se non in riferimento alla famiglia, a cui riconosce un ruolo «fondamentale ed insostituibile nell'educazione sessuale in tutte le diverse fasi della vita dei giovani» (PNF, p. 11). Ma, a voler essere ottimisti, un'applicazione letterale del Piano potrebbe aprire nelle scuole spazi interessanti.

La questione è che tutti questi elementi particolari e specifici sono sopraffatti dall'impianto ideologico che condiziona l'intero progetto e che è dichiarato fin dal secondo paragrafo del documento: «Lo scopo del presente Piano è di collocare la Fertilità al centro delle politiche sanitarie educative del nostro Paese» (PNF, p. 1). Non il benessere di cittadine e cittadini, ma la loro *fertilità*. Del resto, poco più avanti, si trova l'affermazione inquietante secondo cui «la salute riproduttiva è alla base del benessere fisico, psichico e relazionale dei cittadini» (PNF, p. 3).

Il pesantissimo significato biopolitico di questa impostazione del tema è stato messo in ombra dall'aggressività e dall'arroganza della prima campagna mediatica del Ministero, che, intervenendo con brutale semplicismo in sfere per definizione delicatissime della vita di ciascuno, ha messo d'accordo nell'indignazione e nel risentimento chi figli non ne può avere, chi non ne vuole, chi li vorrebbe ma è da solo o da sola a volerli, chi li vorrebbe all'interno di una relazione anche stabile, ma omogenitoriale – e come tale non accettata dagli stessi promotori della fertilità –, chi segue un percorso di procreazione medicalmente assistita e deve fare i conti con i limiti imposti da una legge tuttora assai restrittiva. Tuttavia, com'era da aspettarsi, la grandissima maggioranza delle repliche all'invito a procreare ha chiamato in causa le attuali condizioni di vita dei giovani a cui primariamente si rivolgeva la campagna: la precarietà del lavoro, le carenze del welfare, la difficile

conciliazione degli orari, gli altissimi costi di beni e servizi, per non parlare dell'illegale ma diffusa pratica delle dimissioni in bianco per le donne, da completare in caso di gravidanza... Il messaggio che ne è emerso è stato dunque quello di una rivendicazione economica e sociale: invece di spendere soldi per un'inutile e offensiva campagna per la fertilità, metteteci nelle condizioni di poter fare i figli che desidereremmo avere, ma che non possiamo permetterci. Più raramente e assai più sommessamente si è levata qualche voce a rivendicare la legittimità della scelta di non avere figli, il diritto a disporre in piena autonomia del proprio corpo e a sentirsi pienamente integri in questa scelta. Paolo Gervasi ha ben evidenziato che l'altrimenti fallimentare iniziativa pubblicitaria del Ministero ha messo chiaramente in luce la debolezza attuale del *corpo sociale*:

La campagna del Fertility Day fa male proprio perché rivela che il *corpo* che è andata a colpire, il corpo sociale formato dai corpi degli individui, è un corpo fragile, inquieto, esposto. È un corpo che subisce una pressione contestuale intollerabile, che affonda non solo nell'intimità della sfera emotiva e delle scelte esistenziali, ma perfino nella profondità della dimensione biologica. È un corpo che fissa con angoscia le clessidre che segnano il tempo del lavoro, delle relazioni, delle scelte. E un corpo così spaventato è, virtualmente, sempre a disposizione dei poteri che vogliono impadronirsene e sfruttarlo.<sup>4</sup>

Il Piano nazionale per la fertilità si rivela un dispositivo biopolitico nel senso classico di Foucault: un insieme eterogeneo di posizioni, saperi, leggi, istituzioni, ospedali, laboratori ecc. con una funzione strategica dominante. La valenza biopolitica del caso in questione è palese e dichiarata, poiché si tratta esattamente della pretesa di governare i corpi e di disciplinarne la vita.<sup>5</sup>

In questa prospettiva, vorrei qui soffermarmi in particolare su due aspet-

4 P. Gervasi in «L'indisponibilità delle esistenze. Cosa può un corpo è cosa che non può un governo», *Opera viva*, 8 settembre 2016, in <<http://operaviva.info/lindisponibilita-delle-esistenze>> (ultimo accesso ottobre 2016).

5 M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, Medusa, Milano 2001, pp. 77-78.

ti che mi sembrano cruciali nell'impostazione del Piano ministeriale. Il primo riguarda la motivazione che si vorrebbe oggettiva della necessità di intervenire a sostegno della procreazione: in Italia, come in molti paesi europei, la denatalità rischia di mettere in difficoltà il sistema del welfare poiché aumenta la popolazione anziana, consumatrice di servizi, rispetto ai giovani produttivi, che, con il pagamento delle tasse, dovrebbero garantire l'erogazione dei servizi stessi. L'allarme sembra fondarsi su dati di fatto, restituiti dagli autorevoli numeri delle statistiche: la soglia di sostituzione, che garantisce il ricambio generazionale, dovrebbe essere di 2,1 figli per donna, mentre nel nostro paese il numero medio di figli per donna nel 2013 è stato soltanto di 1,39. Abbiamo dunque bisogno di garantire il ricambio generazionale, di svecchiare il paese, per ragioni prima di tutto oggettive, pratiche, apparentemente lontane da ogni considerazione ideologica. Sono ragioni che si affermano con la forza dei numeri e rovesciano la logica delle rivendicazioni socioeconomiche a cui facevo riferimento sopra: il welfare non è visto qui come una condizione grazie alla quale poter scegliere più agevolmente di avere figli, ma come il risultato di quella scelta, senza la quale ci si ritroverà anziani senza appoggi. Insomma, la versione "tecnico-statistica" della tradizione patriarcale, secondo cui i bambini sono un investimento per il futuro.

Ma siamo sicuri che la dimensione corretta per valutare le dinamiche demografiche nel nostro mondo globalizzato sia quella nazionale? Se consideriamo il problema a livello planetario scopriamo che i dati sono del tutto diversi: secondo le Nazioni Unite nel 2015 la popolazione mondiale ammontava a 7,3 miliardi di persone, con una stima prevista di 8,5 miliardi nel 2030, 9,7 nel 2050 e 11,2 nel 2100.<sup>6</sup> Le stime suddivise per continente, nella stessa tabella, mostrano che una costante diminuzione della popolazione è attesa soltanto in Europa. L'Africa, invece, non conoscerà flessioni, ed è legittimo supporre che i flussi migratori continueranno a redistribuire la popolazione nelle diverse parti del mondo. Lo sanno bene anche le fonti statistiche consultate dal Tavolo del Ministero: secondo i dati Istat un quinto dei nati della popolazione residente in

Italia (105.000 nel 2013) ha almeno un genitore straniero (PNF, p. 26). I migranti abbassano l'età della popolazione, dapprima perché si tratta per lo più di giovani lavoratori, poi perché li raggiungono le famiglie e nascono bambini, in percentuale più numerosi di quanti ne nascano da genitori entrambi italiani. Il Ministero constata: «Il risultato di tali contributi va nel senso di un ringiovanimento della struttura demografica della popolazione, seppure non in grado di bilanciare completamente l'azione dei processi di invecchiamento demografico, ma solo di attenuarne gli effetti» (PNF, p. 42). Infatti, osserva il documento, «i flussi migratori necessari per arrestare il decremento della natalità dovrebbero collocarsi su numeri elevatissimi» (PNF, p. 29). Che cosa vieta che questo accada? Non certo la mancanza di migranti, visto che, solidali in questo con gli altri paesi della vecchia Europa, continuiamo a respingerli e ne accogliamo soltanto quote determinate. Forse potrebbero essere le difficoltà economiche a ostacolare o impedire l'accesso di giovani da altre parti del mondo. Ma le difficoltà economiche sarebbero un problema anche nel caso di un ripopolamento tutto nazionale poiché, se la popolazione deve aumentare per garantire il sistema del welfare, questa popolazione accresciuta comunque pretenderà lavoro, spazio, servizi, indipendentemente dal fatto che si tratti di popolazione autoctona o immigrata.

Ecco allora che l'invito a procreare nello stesso momento in cui si ostacola l'ingresso di giovani migranti dà l'idea, nella migliore ipotesi, di un paese strabico e confuso, nella peggiore, di un obsoleto disegno nazionalista di difesa della "razza". Non basta che si ringiovanisca la popolazione, bisogna che nascano bambini bianchi, il che ovviamente non può essere giustificato con alcun richiamo ai numeri e alla statistica. Forse non era soltanto un "incidente" la copertina dell'opuscolo ministeriale che mostrava in alto, a illustrare le «buone abitudini da promuovere», due donne e due uomini bianchi, biondi e sorridenti (anche perché in origine, come è risultato, si trattava di un'immagine pubblicitaria di impianti dentari) e in basso, come «cattivi compagni da abbandonare», un gruppo di consumatori di droghe, tra cui alcuni neri. Rimane il dubbio che sia stato piuttosto un lapsus, un errore disvelatore delle intenzioni più profonde e più vere di difesa della "razza" bianca. Certamente il rimescolamento delle popolazioni produrrà risultati complessi, larga-

<sup>6</sup> United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World Population Prospects. The 2015 Revision. Key Findings and Advance Tables*, Working Paper No. ESA/P/WP.241, 2015, p. 1.

mente imprevedibili, sui modi di vita, sulle civiltà, sulle stesse dinamiche demografiche, ma tutto ciò è parte della storia dell'umanità. Come ha osservato Franco Berardi, «esistono culture in perenne divenire, ma la loro evoluzione progressiva e pacifica non dipende dalle ovaie né dallo sperma. Dipende dalle scuole, dai libri, dall'amicizia, dalla condivisione delle risorse, e dalla pace».<sup>7</sup>

Il secondo nucleo ideologico del dispositivo ministeriale, il vero cuore dell'iniziativa, si nasconde nel concetto stesso di fertilità, che è qui intesa non come una potenzialità fisica di cui possono disporre i singoli soggetti individuali, nella ricchezza e complessità delle loro relazioni reciproche, ma come una condizione “naturale” a cui i soggetti non possono che soggiacere. È “naturale” avere figli, è “naturale” desiderarli. L'affermazione è ovvia se si intende che la dimensione più elementare della procreazione è quella dei nostri corpi biologici, ma uno sguardo anche superficiale alle nostre esistenze mostra quanto ci siamo allontanati dalla “naturalità” elementare del nostro essere animali: la nostra “natura” si è così mescolata alla cultura da risultare inscindibile da essa. Sostenere che è “naturale” avere (e desiderare di avere) figli significa allora affermare una “normatività” biopolitica.

Che si tratti esattamente di questo lo dichiara lo stesso Piano nazionale fin dalla prima pagina, dove, tra i fini che ci si prefigge, è elencato: «Operare un capovolgimento della mentalità corrente volto a rileggere la Fertilità come bisogno essenziale non solo della coppia ma dell'intera società, promuovendo un rinnovamento culturale in tema di procreazione» (PNF, p. 1). Alla riga seguente si parla di una «rivoluzione culturale», di cui l'istituzione del Fertility Day, la «Giornata Nazionale di informazione e formazione sulla Fertilità», sarà la celebrazione. E, come già si accennava, «alla base del benessere fisico, psichico e relazionale dei cittadini» viene posta la loro «salute riproduttiva» (PNF, p. 3), la condizione “naturale” dei corpi che va difesa e preservata dagli attacchi degli agenti esterni (che siano l'inquinamento o le “brutte abitudini” del consumo di

alcol, sigarette, droghe...) o degli orientamenti personali (che nel Piano sono descritti in termini di individualismo, egoismo, ripiegamento narcisistico, cfr. pp. 31, 39). Non sto sostenendo che il Ministero della Salute non dovrebbe impegnarsi per salvaguardare il benessere di cittadine e cittadini, compresa anche la loro potenziale fertilità, contrastando l'inquinamento ambientale o informando sui rischi di pratiche e comportamenti. Il punto qui è che il Ministero si assume il ruolo biopolitico di regolatore delle scelte più personali degli individui, imponendo modelli di presunta “normalità” e “naturalità”, rispetto ai quali la scelta diventa tra adeguarsi o sentirsi inadeguati.

L'altra faccia del Piano nazionale per la fertilità è infatti una colossale dichiarazione di inadeguatezza per tutti i soggetti che non vogliono o possono rientrare nel modello “naturale” che viene proposto, soggetti che – lo si chiarisce fin da subito – sono donne. È vero che il problema dell'infertilità riguarda uomini e donne, ma il termine *genitorialità*, ugualmente applicabile agli uni e alle altre (cfr. PNF, p. 37), ricorre soltanto una decina di volte nel documento ministeriale, per lo più usato quando il discorso considera l'infertilità maschile (tanto che in un paio di occasioni si parla di «maternità e genitorialità», come se il secondo termine non includesse anche il primo, cfr. pp. 22 e 23) o per distinguere il progetto rivolto alla promozione della fertilità dalle più ampie «politiche intersettoriali e interistituzionali a sostegno della Genitorialità» (PNF, p. 1). Laddove si tratta della fisiologia della riproduzione e dei problemi strettamente medici correlati, allora si parla anche di uomini, per lo più nei termini di «soggetti da proteggere» (così recita il titolo del paragrafo 3.2, “Il maschio e i suoi spermatozoi: due soggetti da proteggere”, p. 49). Ma il nucleo del dispositivo biopolitico si applica alle donne: la «parola d'ordine» del Fertility Day «sarà scoprire il “Prestigio della Maternità”» (PNF, p. 1).

Il messaggio che emerge dal documento del Ministero è che la maternità a lettere maiuscole sia il destino “naturale” delle donne e che debba essere la società, o lo Stato, a farsene garante. Si ammette, sì, che «la maternità non è più un destino biologico» (PNF, p. 37), ma non si mette mai in dubbio che l'essere madre faccia comunque parte del destino “naturale” di ogni donna, purché giovane. Quando le donne ricorrono a

<sup>7</sup> F. Berardi, “Il nazismo senza baffetti. Democrazia e capitalismo in cerca di nuovi partner”, *Opera viva*, consultabile al link <<http://operaviva.info/il-nazismo-senza-baffetti>> (ultimo accesso ottobre 2016).

tecniche di procreazione medicalmente assistita, il Ministero chiosa che la maternità è ora «desiderata e conquistata oltre i limiti della natura» (PNF, p. 37). Non ci si può illudere, infatti, che le tecniche possano ampliare davvero l'ambito delle scelte possibili delle donne: è l'età a "governare" la fertilità (cfr. PNF, p. 3), e anche se, bontà loro, si osserva che «il messaggio da divulgare non deve generare ansia per l'orologio biologico che corre» (PNF, p. 7), si insiste nel ricordare che, come recita il titolo dedicato alla fisiologia femminile, «la donna e i suoi ovociti nascono ed invecchiano insieme» (PNF, p. 54). Per promuovere la fertilità è dunque necessario «incidere» su quel «momento di sospensione» che fa rinviare alle giovani donne la decisione di dar corso al desiderio, comunque indiscutibile, dato per certo, di diventare madre (PNF, p. 38).

È proprio la presunta ovvietà del desiderio di maternità, a mio parere, il nucleo davvero reazionario del documento ministeriale. Ci si chiede, per esempio, a pag. 37: «Cosa fare [...] di fronte ad una società che ha scortato le donne fuori di casa, aprendo loro le porte nel mondo del lavoro, sospingendole, però, verso ruoli maschili, che hanno comportato anche un allontanamento dal desiderio stesso di maternità?» E si ribadisce: «La collettività, le istituzioni, il competitivo mondo del lavoro apprezzano infatti le competenze femminili, ma pretendono comportamenti maschili». Sarebbe dunque il «ruolo maschile» a cui sono costrette le donne che lavorano a comportare il loro allontanamento dal desiderio "naturale", congenito, spontaneo, ineludibile ecc. alla maternità.

Si tratta di un'analisi rozza, ideologica e offensiva, innanzitutto del lavoro di riflessione che le donne hanno compiuto nel corso di decenni, da quando la maternità ha cessato di essere l'orizzonte obbligato delle loro aspettative e dei loro progetti. Il pensiero femminista si è interrogato e si interroga molto seriamente sul tema, dando luogo a una pluralità di punti di vista, da chi auspica che la medicina e la tecnologia possano liberare le donne dalla schiavitù biologica della maternità a chi intende riscattare una possibile autentica esperienza della maternità dalle ipoteche della società patriarcale e dalla "mistica" della femminilità.<sup>8</sup> In generale,

8 Per citare qualche testo di riferimento classico: S. de Beauvoir, *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris 1949; S. Firestone, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, Morrow, New York 1970; B. Friedan, *The Feminine Mystique*, Norton, New York 1963; Id., *The*

l'esperienza e la riflessione delle donne hanno condotto da tempo alla consapevolezza che, come sintetizzava qualche anno fa Luisa Muraro, «i figli sono desiderati e amati da noi non in maniera astratta e assoluta, ma come parte di un progetto di vita, in combinazione con altri impegni e amori, nel contesto in cui ci troviamo a vivere, con quello che offre, con quello che nega. E così ci regoliamo rispetto al diventare o non diventare madri, quando disponiamo di un minimo di autonomia».<sup>9</sup>

Il Piano del Ministero non prende in nessuna considerazione decenni di riflessione e, anche quando fa riferimento al "doppio legame" in cui si trovano costrette le donne tra la scelta della maternità e quella della non maternità, «in una condizione entro la quale qualunque scelta fatta è una scelta sbagliata» (PNF, p. 38), la questione sembra risolvibile con una diversa valorizzazione sociale della maternità.<sup>10</sup> Peraltro questa stessa valorizzazione, lungi dal coinvolgere la genitorialità maschile e femminile, sembra non fare altro che ribaltare sul piano sociale e lavorativo lo stereotipo della mamma tuttofare, impegnata a supplire con fantasia e creatività alle carenze dei servizi e alla latitanza del partner: «L'organizzazione ingegnosa che serve a far quadrare il ritmo delle giornate di una mamma, la flessibilità necessaria a gestire gli imprevisti, la responsabilità e le scelte implicite nel lavoro di cura, le energie che quotidianamente mette in campo una madre sono competenze e potenziali ancora da esplorare e capire come incentivare e utilizzare al rientro al lavoro» (PNF, p. 20).

La visione del Ministero vorrebbe ricondurci all'idea della maternità come destino "naturale" delle donne, cancellando le tante implicazioni che rendono la questione delicata, complessa e pienamente degna di una riflessione davvero *politica*. Il catalogo delle questioni da considerare, quando si intendesse ragionare sul serio di fertilità e infertilità, è stato riassunto da Ida Dominijanni in questi termini:

*Second Stage*, Abacus, London 1983. Per una disamina più recente, cfr. F. Collin, "Du sexe sans génération à la génération sans sexe", *Cités*, 2002, 1(9), pp. 39-48.

9 L. Muraro, "I bambini li fanno le donne", *L'Unità*, 8 febbraio 2003, p. 30.

10 Per una riflessione più approfondita sul "doppio legame" tra maternità e individualismo, cfr. P. DiIozio, *The Impossibility of Motherhood: Feminism, Individualism, and the Problem of Mothering*, Routledge, New York-London 1999. Cfr. anche A.E. Kinsler, *Motherhood and Feminism*, Seal Press, Berkeley 2010.

C'è la logica, e l'ambivalenza, del desiderio, che non è mai un dato certo: c'è e non c'è, ci può essere e può non esserci, va e viene, può imporsi e può fallire, senza per questo diminuire la pienezza della vita di una donna. C'è la logica, e la fragilità, delle relazioni fra i sessi scosse dalla fine del patriarcato, che si ripercuote per vie spesso insondabili sull'infertilità delle coppie. Ci sono le incertezze dell'identità sessuale, il *gender trouble* che non si sa perché siamo tutte pronte a rivendicare come fattore di libertà ma non sempre facendoci carico del *trouble* che comporta anche sul piano procreativo. C'è la logica imprevedibile della sessualità, che ha a che fare con le ragioni dell'inconscio e non con la contabilità della spesa sociale. C'è la logica più prevedibile ma tutt'altro che certa delle tecnologie riproduttive, che l'infertilità ambirebbero a risolverla. E c'è, su tutto, la libertà di *non* fare figli, che nel femminismo abbiamo guadagnato come libertà di grado non inferiore a quella di farli.<sup>11</sup>

Rispetto a questa imponente serie di questioni, l'impianto ideologico del Piano del Ministero ci costringe di per sé, ci ha già costrette, a un arretramento forse non soltanto nella discussione.

---

11 I. Dominijanni, "Pubblicità regresso", *Internazionale*, 1 settembre 2016, in <<http://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2016/09/01/pubblicita-regresso-fertilita-day>> (ultimo accesso ottobre 2016).